BIBLIOTECA
POETICA ITALIANA

SCELTA E PUBLICATA

DA A. BUTTURA.

TOMO X.

L' ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO

PUBLICATO

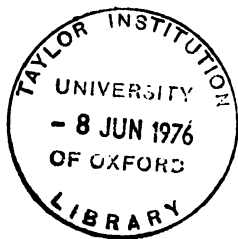
DA A. BUTTURA.

TOMO TERZO.

PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,

STRADA DE L'ÉPERON, N° 6.

M DCCC XXI.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO XV.

Segue l'assalto. — Primi viaggi di Astolfo: trionfa di Caligorante, e d' Orrilo. Principio dell' istoria di ORIGILLE E GRIFONE.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sino alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.

Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ve va esente da tanto martoro.

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se cogli altri scendea nella caverna,
Questo era bene il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago:

VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco re dell' Isole beate;
Malabuferso che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate:
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era, re Carlo, e de' suoi paladini,
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ambo li Guidi ed ambo gli Angelini,
Il duca di Bavera e Ganelone
E Berlengier e Avolio e Avino e Ottone.

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi;
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.

Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna
E priega ch' io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi, e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.

Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto e l' onde più tranquille
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

XVIII.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India sciolga, in Francia o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.

Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si move d' Europa navigante
Che in queste nostre parti arrivar voglia:
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che coll' altro emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno:

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII.

Veggio la santa croce; e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:

E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII.

E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi che siamo in India non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,

L' imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari:
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse suggetta.

XXXIII.

Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Julio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi ed ognaltro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.

Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi;
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperi e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie le quai, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo e or quel propizio l' esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi or a le spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversarsi il calle:
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX.

Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;

Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che nell' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare:
E sì si stende al corso, e sì s' affretta
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI.

Questo è il destrier che fu dell' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto,
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga;
Che sopra il legno il paladino invita,
E: figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoja.

XLIV.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,

Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa, avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più che della vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

XLVIII.

Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX.

Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.

Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva,
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene;
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII.

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.

Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

LV.

Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar; ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al fabbro poi la rete involа;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che colla rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.

Di questa levò Astolfo una catena,
F le man dietro a quel fellon n' allaccia.
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

LXII.

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil, l' un l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato:
E come cavalier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello.

LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.

Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV.

Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini noce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damiata arriva:
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

LXVII.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

LXIX.

La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.

Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli,

LXXIII.

Che rapiti li avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta e mal compresa luna;

Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e a la sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol novo all' orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo
(Che così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All' abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;

Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader gli fa il pugno colla mazza,
Or l' uno or l' altro braccio colla mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse;
Portare il capo suo per la foresta,

Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur, che non gli ha tolto auco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cèrcando in fretta se 'l crine fatale
Conoscer può ch' Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada
Che taglia sì che si può dir che rada.

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato

Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada
Che la trista influenzia se ne vada.

XC.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

XCI.

Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

XCIV.

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.

Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

XCVIII.

Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i Tempi

Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazion da canto.

CI.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Origille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille:
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare;
Nè credo ch' una le trovassi pare.

CII.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

CIV.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;

Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon la escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO XVI.

Origille placa Grifone. — Segue l' assalto di Parigi : giunge il soccorso dell' armata britanna : gesti di Rodomonte.

I.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,

Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e more.

III.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovene Grifone
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gia.

VI.

Scontrò verso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Origille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Che l' un e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia,
In un vestire azzur d' oro fregiato;

E duo valletti donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

IX.

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premi a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aspettava che di Nicosia
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me che colla febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;

Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gli inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea,
Nè più riparo altrove il passo serra;

Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra:
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò a le stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:

L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch' al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi colle mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.

Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E colle fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo a le spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

XXIX.

Dio volse, che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti ed argumenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,

Disse : signor, ben a levar le mani
Avete a Dio che qui v' abbia condutti
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran duo principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte :
Il vostro re che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte :
E con loro altri re, duci e marchesi.
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più che per gli propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse :

XXXV.

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura,

XXXVII.

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:

Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dell' erculeo segno,
Riportar prede dall' isole vostre,
Che faranno or s' avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

XXXIX.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L' esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:

Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E coll' alto rumor ch' arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E colla lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo:

XLV.

E sulla lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro o non mai.

XLVII.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.

Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

5.

L.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce o da tempesta biada.

LI.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin coll' antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Colla lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

LII.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.

Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

LIV.

D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Colla quale Isolier dietro venia.

LV.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo duca d' Albania fatt' era.

LVI.

L' alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII.

Grande ombra d' ognintorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.

Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l' assalto è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti:
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI.

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII.

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:

Trasselo in terra onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo : traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia;
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.

Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Alméria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù che sin qui mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra:

LXXII.

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.

Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s' indugia; e il brando intorno rota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fauti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.

Egli va al fiume; che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore:
E Zerbin ch' era a piè, vi peria forse;
Ma il buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara, e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!

LXXXI.

D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta;
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.

E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardiuello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

LXXXVII.

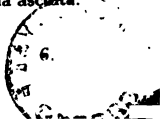
Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice:

Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e foco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco a nessun altro occulto,
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso:
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi coll' occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX.

Dei paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

CANTO XVII.

Segue l' assalto.—Storia del re Norandino, e giostra festiva in Damasco : prodezze di Grifone, viltà di Martano, inganni di Origille.

I.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno;
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo
E duo Neroni e Cajo furibondo,

II.

Domiziano e l' ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;

E diè Mezenzio al popolo agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

IV.

A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

V.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.

Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d' orgoglio e d' ira pazzo
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI.

Sta sulla porta il re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

XII.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:

E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti :
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti ;
E abbraccian gli usci e i geniali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Trojano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben mora.
Ma dubitar non posso ove voi sete;
Che fatto sempre vincitor m' avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero,
Coll' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo, per Dio, signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:

Che tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello
Ch'. adulter' era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi:
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI.

Vedeasi celebrar dentro alle porte
In molti lochi, sollazzevol balli:
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli,
Con ciò che d' India e d' eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

XXII.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;

E per l' usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe' nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì sequente in piazza si faria:
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Che qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del re ch' i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il cavalier: la bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e colla morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ognaltra bella
Figlia del re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.

Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi,
E l' arco gli portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

XXX.

Non gli può comparir quanto sia lungo;
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

XXXI.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Ch'il bracco suol, quand' entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia
Ch' altri non fa ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.

Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n' avea, più che per uso.

XXXV.

L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene a la stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

XXXVI.

Il signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo.
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,

Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta:
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora;
Che mai femmina l' Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena.

XLII.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.

Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empierannne
Di quattro, il giorno, o sei l' avide canne.

XLIII.

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ognintorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

XLIV.

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle:
Onde a se ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno a le budelle;
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce; ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disiando stette.

Ode la sera il suon della sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava:
Ma potè la pietà, più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l' Orco a noi descende;
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non triemi e sude.
Partito l' Orco, il re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L.

Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noja:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però ch' essa non muoja.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

LI.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno.

LII.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.

Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno;
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana,
Acciò col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,

E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

LIX.

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni a la stalla, o torni alla campagna;
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell' Orco priega
Il re, che se ne vada; ma non giova:
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.

In questa servitude in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l re Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandín coll' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita:
Che la moglie dell' Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

LXV.

Pien di letizia va coll' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia:
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l' altrieri aver ne potè spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nova,
Una se n' abbia a far simile a questa:

Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende ed idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d' Antiochia, più d' ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno o a due o a tre veniano in giostr.

Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto:
Che quauto qui cercate è già di Cristo.

LXXV.

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;

Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo ed Ermo onde si trae l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d' un parlar nell' altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch' io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch' in Soria si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli;
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al re pochi dì innante;
Che sulla strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.

Il re di nobilissima testura
La sopravvesta all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute l' avria sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l' avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Predaachiunqueoinnanzioindietroandasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon ch' alla sua giunta
Un pajo e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
Dei più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto

Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano e principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso :
Ma colla spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme da ogni colpo essere òffeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna :

Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta sulla coscia
Grifon ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon colla medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse;
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non potè l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E sulla tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Coll' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodarro e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.

Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del re dal primo è retta:
Del mar grande almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria l' incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.

Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

CIV.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

CV.

E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI.

Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

CVII.

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,

Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia:
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
Martano in tanto ed Origillé a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì presso;
Ed un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l' arme che Grifon s' ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

CXI.

Cogli scudieri e colla donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il re, che 'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui ch' indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.

Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e a lato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ognintorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV.

Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò coll' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l' oste, e di colui l' informa
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Colla donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.

Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O por sull' elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

CXIX.

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello
Che, più che forte e ch' a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Coll' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto, e da tutta la corte:

CXXI.

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso lui la donna di se degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,

Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o due compagno:

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' e' sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.

Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo baron che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII.

Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

CXXIX.

Il sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan, ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX.

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII.

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.

Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Che senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto,
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO XVIII.

Rodomonte esce di Parigi. — Fine dell' istoria di Origille e Grifone : nuova giostra in Damasco : carattere e valor di Marfisa : ella parte per Francia con quattro paladini : tempesta di mare. — Battaglia. CLORIDANO E MEDORO.

I.

MAGNANIMO Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e colla lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un sull' altro nella porta cade.

Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

V.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte o colla faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

VII.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, uu correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlingiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.

Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi feï menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

XI.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di borea o di garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona :
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme,ognuno animo prende.

XIV.

Come se dentro a ben richiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;

I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

XVI.

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;

Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo:
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nácque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.

Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

XXVI.

Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L' implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch' io v' ho già raccontato e come e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.

Ella sperò che nol saprebbe in vano;
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

XXX.

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendo d' aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L' acciajo allora la Discordia prese
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;

E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha; ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore:

XXXIX.

E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:

Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E coll' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera;
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte;
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLIII.

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lançia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:

Gittollo in terra; e colla spada rea,
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

XLVI.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che colla lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E colla spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimonda e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l' animo nel petto.

S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State, vi priego per mia verde etade
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito african che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli ajuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;

E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote),
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

LVI.

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e colla spada
Di qua, di là spianando va la strada:

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e'l franco.

LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente

Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX.

Re Norandin colla sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual la si fosse, avea di nuovo presa;

LXI.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII.

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII.

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ognintorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;

Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite : un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta :
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

LXVI.

Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon : non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace :
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene alla ingiuria ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.

Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Ed ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI.

Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il duca, che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.

Passa Barutti, e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Ed udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio, per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' Oh che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,

Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell' arme e del destrier l' hai privo.

LXXX.

Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente :
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch' egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;

Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti:
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' un all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude coll' altrui buone opre;
E la virtù di chi non è ben desto,
Colla sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza

La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al re che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

XC.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

XCI.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il re, chè mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Origille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bèlla Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano e potè armarsi.

XCIV.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,

D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV.

E statuì nel pubblico cospetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta
Sì, che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che colla spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;

E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

C.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto
Ch' appresso le venian coll' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

CI.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ognaltra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

CII.

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio
Che se smontati fossero al palagio.

CIV.

E poi che 'l novo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,

Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto coll' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII.

L' arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

CVIII.

Ma che sua intenzione avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX.

Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.

Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar : però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

CX.

Intenderete ancor, che come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende :

CXI.

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

CXII.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Coll' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa coll' urto or questo or quel cadere:
Poi colla spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

XCIV.

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,

Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia:
Ed indi van colla tagliente spada
Di qua, di là facendosi far strada.

CXV.

I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII.

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno
Che del re Norandin l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Coll' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

CXIX.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova:
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.

Colla prima corazza e colla nova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

CXX.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Gli davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi:

CXXIII.

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccata avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.

Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI.

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le'chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante;
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede innante:
Però li suoi che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII.

Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno:
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;

Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; che vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece;
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia : e Marfisa che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire;

CXXXIV.

E far esperienzia, se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.

Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino.

CXXXV.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron ch' era da Luna.
Mostrava d' ognintorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno : e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;

Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponente libecchio che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;

E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del quartiero
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel che 'l Saracino,
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.

Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, colla spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

CLI.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani avèano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van sull' elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta
S' io so meglio di te trovar la cena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;

Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.

Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a devorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra li nimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi:

Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francià il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel cogli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno, disse : o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo :
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.

Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: e verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S' io resto senza te, Medoro mio!
Morir teco coll' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti colla spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d' astrologia.

Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII.

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or colla tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l' un coll' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.

Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, e Ardalico il fratello
Che del conte di Fiandra erano figli.
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli;
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Cogli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII.

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra cogli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l' orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV.

O santa Dea che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme;

E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV.

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi, a quel lume, si scoperse
L'un campo e l'altro;e'l monte e'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce e a pena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra:
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori:

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.

Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

CXC.

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

CXCI.

Quei cavalier con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti;
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO XIX.

Angelica e Medoro. — Marfisa e i quattro paladini giungono al paese delle femmine omicide: costumanza straordinaria: tenzone di uno contro dieci: vittoria di Marfisa.

I.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però ch' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

II.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che'n vita e in morte ha il suo signore amato.

III.

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.

Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

V.

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo (e gli son tutti intorno)
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

VII.

Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce; e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

VIII.

Cloridan che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;

Chementreinfrettaaquestoeaqueldomanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

X.

Or Zerbin ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

XI.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita e non più cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.

XII.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte;
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

XIII.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

XIV.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria:

Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

XV.

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra li nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse:

Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse:
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s' incontra in un pastore
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giovenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche.

Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

XXV.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe' stima;
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder sì sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Colla moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier ch' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s' apre, e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata or calda.

Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX.

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

XXXI.

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV.

Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi:
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.

Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi,

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch' io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.

Se lo serbò nell' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI.

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noja, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e colla morte innante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello e ballador spezza e fracassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.

Chi sta col capo chino in una cassa
Sulla carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina;
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun colla sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun, secondo il parer suo, argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme:
E l' un ne spezza e portane il trinchetto;
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia, promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

XLIX.

E colli e casse e ciò che v' è di grave,
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.

Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

LI.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversia più non molesta,
E tiranno del mar libecchio resta.

LII.

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse;
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.

Come il padron s' accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI.

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII.

Il padron narrò lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, ch' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.

Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano :
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

LX.

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo :
Ma Marfisa e' compagni eran contrari ;
Che più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov' arme usar potean, da temer poco.

LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda ;
Ma con maggior baldanza il duca inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese :
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII.

Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alla sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

LXIII.

Entrar nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXIV.

Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Sei cento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.

Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto,
Cogli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI.

Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno e l' altro avea speranza:

Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aitasse la natura,
Colla spada supplir stava sicura.

LXX.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch' avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri,
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto.
Dell' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine ed all' aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:

LXXIV.

Ma cogli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.

Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo
Che fe' Alessandro il gordiano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornello,
Ed a Marfisa Norandin donello.

LXXVIII.

Da Mezzogiorno e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era più, che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.

Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

LXXX.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

LXXXI.

Il destrier ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII.

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII.

E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a colpi de le palle grosse.

L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa colla spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine,
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch' ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,

Le disse : cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa; e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier : fuss' io sì sazio
D' ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due grosse antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta,
Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprir, o batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro al destrier fu sì superbo,

Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV.

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar ch' erano saldi più ch' incudi.

XCVII.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro ave:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n' han tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII.

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende;
Dei duo miglior guerrier lode lor danno.
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra se, dicea Marfisa;
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,

Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

C.

Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

CI.

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dire il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

CII.

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola a' tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

CIII.

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

CIV.

Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.

Disse Marfisa : accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

CV.

Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

CVI.

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII.

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un coll' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

VARIE LEZIONI.

CANTO XV.

st. II, v. 6.

. . . . non temerò alla voce.

st. IX, v. 4.

A farsi noverar fra li gagliardi.

st. XII, v. 7.

E se qualche stagion può aver di sole.

st. XVII, v. 5 e 6.

Vede le spiagge l' una e l' altra appresso
Di Taprobane e Cori, ove il mar s' ange.

st. XXXVII, v. I.

Da stretta fauce il mar veggon de' Persi.

st. XLII, v. 2, 4, 6.

Con bianca barba e lunga a mezzo il petto.
Dicendogli, figliuol mio benedetto.
Se non hai di morire oggi diletto.

st. XLIX, v. 1 e 2.

Giace tra il fiume e la acquosa palude
Una via stretta in l' arenosa riva.

st. LIII, v. 3.

D' aviluparsi in quelli lacci il piede.

st. LVI, v. 8.

Che per pigliar quelli duo amanti in letto.

st. LVIII, v. 4.

La rete lunghi seculi . . . .

st. LXIV, v. 3.

Con moglie, con famigli e con cavalli.

st. LXV, v. 6.

Che non se gli può mai la vita torre.

st. LXVIII, v. 8.

Di viandanti, e peregrini naute.

st. LXX, v. 5, 7.

. . . . cadendo il metal vide
. . . .
Sparger e poi raccor.

st. LXXXV, v. 1.

Purchè non gli abbia tolto le calcagna.

CANTO XVI.

st. III, v. 7.

Ha da se stesso del suo amor vergogna.

st. VI, v. 2.

A chi Origille avea donato il core.

st. XIII, v. 3.

La querimonia sua sì astutamente.

st. XIX, v. 8.

Che per mezzo Parigi iva correndo.

st. XXVI, v. 4.

.... li sacrati tempi.

st. XXXI, v. 7 e 8.

Passato ognuno, e rotti i ponti a drieto,
Ordinò il campo e lo fe' mover cheto,

st. XXXII, v. 3.

Sopra una mota ch' alta era......

st. XXXIV, v. 8.

Che de li voti lor non sien deluse.

st. XXXIX, v. 7 e 8.

Finito el ragionar nanti alle schiere
Fe' mover passo passo le bandiere.

st. XLII, v. 6.

E diè in le trombe, e sparse il suono arguto.

st. XLVII.

La buona lancia il paladin ricovera,
. . . .
A cui Natura la persona povera
Fece di cor, ma d' ossa e polpe ricca.
Tra brutti colpi questo non si annovera,
Se ben in fondo al gran scudo l' appicca:
Ed ognun ch' il sapesse l' avria escuso
. . . .

st. LIV, v. 4.

Non meglio armata, o meglio usa in battaglia.

st. LVI, v. 2, 4, 8.

Timpani, corni, e barbari stromenti.
Di disserrate macchine e tormenti.
Con che i vicini il Nil cadendo assorda.

st. LXXIV, v. 6 e 7.

Per lo petto e pel fianco, e la battaglia
Ferma dal canto ove l' ignobil frotta.

st. LXXXII, v. 5, 6, 7 e 8.

Al capitano de la gente scotta
Fa piazza intorno, Ariodante in quella
Arriva col caval di Serpentino
Che avea pigliato, e fa montar Zerbino.

st. LXXXVI, v. 2.

Che a pena trar potea dal petto il fiato.

CANTO XVII.

st. IV, v. 6.

Di Canne e Trebbia poco e d' Allia parne.

st. VIII, v. 3.

Si partirà per viltà vostra illeso.

st. XI.

Sta quel crudel, e su la prima entrata
Di ferrigno splendor lucido appare;
Come il serpe che dianzi la vernata
Pasciute ha ne la tana l' esche amare,
Che poscia che la pelle ha rinovata,
Esce del scuro albergo all' aure chiare,
E le splendide scaglie e scorze nuove
Superbo liscia e al sol girando muove.

st. XLVII, v. 8.

L' orribile pastor ch' hanno da tergo.

st. LXXIX, v. 7.

Perchè tu ruggia..................

N. B. Il Barotti nelle sue dichiarazioni a questo luogo publicò il primo le due seguenti ottave, che voglionsi fatte dall' Autore a' tempi dell' armigero Giulio II, e dopo la morte di questo Pontefice rifiutate:

Ma tu gran Padre, ch' esser dei 'l primiero
A cacciar da l' Italia queste Arpie,
Perchè, lasciato il dritto e ver sentiero,
Ivi le chiami per diverse vie?
Perchè non segui 'l buon Silvestro e Piero?
Che fan tanti cavalli e fanterie?
Oimè! che metti Italia in tanti affanni,
Ch' uscir non ne potrà in molti e molt' anni.

Non ti diede a portar Dio questa verga,
Perchè sua greggia divorar tu lassi;
Ma perchè la difendi, se le terga
Lupi le preman d' ogni pietà cassi.
Deh non esser cagion, che si sommerga
L' Italia in maggior danni, sì che i sassi

Mova a pietà; che a te sol si conviene
Trarla d' affanni, e non aggiunger pene.

CANTO XVIII.

st. III, v. 6, 7 e 8.

Perchè Grifone in otto colpi o diece,
Tratto da l' ira e dal furor bizarro,
Più di trenta ne uccise appresso il carro.

st. XI, v. 1 e 2.

Non così freme sul scoglio marino
Di torre antiqua la grossa parete.

st. XX, v. 6, 7 e 8.

Di busti senza capo e bracci monchi,
Di spalle e gambe ed altre membra sparte
Piena avendo la piazza, al fin si parte.

st. XXVII, v. 3.

E perchè stava in la medesma stanza.

st. XXXV, v. 3, 4, 6 e 7.

E il suo gran danno all' ultimo comprende,
Che i dolci figli non vi sente o mira,

. . . .

Che 'l crudel cor non può capir tanta ira;
Nè fiume, o stagno, o monte, o notte affrena.

st. LI, v. 1 e 2.

È meglio qui morir, ch' alli supplici
Darsi a discrezion di questi cani.

st. LXIV, v. 1 e 2.

Ma Virtù che alli suoi spesso soccorre,
Dinanzi al re gli fe' trovar perdono.

st. LXXXVII, v. 6 e 7.

Egli era chi sì ben corse l' antenne;
E che tolto gli fu con falsa mostra.

st. XCVII, v. 1 e 2.

Cavalier valoroso e di gran nome
L' antica fama..................

st. CXXIII, v. 5, 6 e 7.

Ma de la causa che Marfisa a guerra
Mosse, rispose non aver scienza;
E sol perchè con lei v' era venuto.

st. CXXXVIII, v. 3 e 4.

Di mirti, cedri, aranci e lauri il loco,
E di soavi altri arbuscelli è pieno.

st. CXLII, v. 4.

E 'l vento.........................

Nel manoscritto originale questa ammirabile ottava si dice esser pienissima di correzioni.

st. CLXV, v. 6 e 7.

Che avean ne la seconda e ne l' afflitta
Fortuna..........................

st. CLXXII, v. 1.

Così concordi posero in quel luoco.

st. CLXXXII.

E ben che possan tor non poca preda,
Par di salvar la vita amplo guadagno.
Dove più andar sicuramente creda,
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Trovan la piazza più di sangue ereda,
Che molte volte non è d' acqua stagno;
Dove poveri e ricchi, e re e vassalli
Giaccion sossopra, ed uomini e cavalli.

st. CXCI.

Quei cavalier, che son tutti disposti
O di pigliarli, o di farli morire,

Alli passi, alle vie si sono opposti,
Onde ponno estimar ch' abbiano a uscire :
Altri lor vanno appresso, altri discosti :
Zerbin in fretta si messe a seguire ;
Che giudicò (vedendoli temere)
Ch' esser devean de le nimiche schiere.

CANTO XIX.

st. v, v. 1 e 2.

Così dicendo, in l' intricata via
Della fallace selva.............

st. vii, v. 4, 6, 8.

E freme in suono di pietade e rabbia.
Mover l' artiglio e 'nsanguinar le labbia.
Mirare i cari figli in mezo l' ira.

st. xii, v. 3 e 4.

Di me li pasci, ma lascia ch' io avelli
Prima il figliuol del glorioso Aimonte.

st. xvii, v. 3.

Ma di real presenzia e viso bella.

st. xxii, v. 7 e 8.

La riconobbe al fior simile all' oro,
E con essa tornò verso Medoro.

st. XXXVI, v. 5.

Ed era intorno a mille luochi scritto.

st. XLI, v. 6.

Nello smontar giù dei montani dorsi.

st. XLIV, v. 8.

E chi col torchio acceso in la sentina.

st. LI, v. 8.

E sol del mar tiran.................

st. LVI, v. 3 e 4.

Che sempre armato avean qualche naviglio
Con che tenean tutto quel mar in guerra.

st. LXX, v. 5, 6 e 7.

.... ed il nocchiero accosta
Quanto al lito accostar si può il naviglio,
E fa gittar il ponte................

st. LXXII, v. 2.

Al pettine, alla naspa..............

st. LXXXIII, dal v. 1° al 6°.

Diede al secondo che trovò d' un urto
Sì fiero incontro, sì terribil botta,
Ch' a mezzo il ruppe e fe' morir di curto:
E tanto stretta insieme era la frotta,
Ch' in terra (onde mai più non fu risurto
Cader fe' il terzo con la spalla rotta.

st. LXXXVI, v. 2, 4, 5, 6, 7 e 8.

In confine de l' anche e de le coste,

. . . .

Qual son d' argento, e più di cera, poste
Dintorno a qualche Virginal pittura,
Che le genti vicine e le discoste,
Che lor giuste dimande ottenute hanno,
A ringraziare e sciorle il voto vanno.

FINE DEL TOMO TERZO.